

L'INTERVENTO

Difendiamo Bersani
contro
i «liberisti estremi»

FRANCESCO SILVA - SERGIO VACCÀ

IN UN RECENTE articolo pubblicato su *Il Corriere della Sera*, Alessandro Penati, liberista estremo, critica l'ortodossia economica della nuova classe dirigente, da lui definita neoliberista, che nasconderebbe vecchi pregiudizi dietro una facciata di apparente sostegno al mercato. L'occasione è offerta da un'intervista dello stesso giornale a Pierluigi Bersani a proposito della privatizzazione dell'industria elettrica. A onor del vero, in quell'intervista il ministro dell'Industria appare politico assai pragmatico, che rifugge da dogmatismi ideologici. Bersani afferma, fra l'altro, che la logica delle partecipazioni statali è finita. E quindi opportuno privatizzare, ma non solo per far cassa: bisogna infatti orientare il processo, favorendo alleanze industriali, anche internazionali, e questo comporta che si facciano «scelte di tipo strategico per l'industria nazionale». Il ministro inoltre fa presente che, se l'impresa pubblica ha commesso e commette errori, il capitale privato non ne è affatto esente e dovrà affrontare gravi e preoccupanti problemi.

Alessandro Penati prende spunto dal richiamo di Bersani alle scelte strategiche nazionali e dagli interrogativi sui comportamenti e le difficoltà delle imprese private per avviare un discorso più generale. Stupisce però che Penati faccia un uso così discutibile del suo prestigio a favore di espressioni critiche e polemiche orientate in senso ideologico, inteso quest'ultimo - come insegna la miglior tradizione sociologica - come distorsione della realtà.

Alcune osservazioni di Penati hanno peraltro il pregio di essere lucidamente provocatorie e per questo meritano attenzione. Nell'articolo vi è un giusto richiamo al fatto che «gli anni '90 hanno portato la libera circolazione dei capitali e l'integrazione dei mercati finanziari». Ne deriva un articolo, ma anche un'opportunità per le politiche aziendali, soprattutto delle medie e grandi imprese il cui sviluppo è legato ai mercati internazionali. Il problema non riguarda solo quelle pubbliche: tutte stanno imparando a loro spese che la ricerca di portafogli finanziari nazionali protetti è sempre più improbabile. Vi è tuttavia una grandissima distanza tra la constatazione del nuovo vincolo e l'esasperata enfasi che ispira tutto l'articolo, secondo cui i parametri finanziari sarebbero gli unici che contano.

Il secondo, giusto richiamo è all'uso della categoria «scelte di tipo strategico». In passato spesso le cosiddette strategie nazionali hanno nascosto politiche dissenstate, se non disoneste. Protette dagli aiuti pubblici, si erano dimenticate che ogni strategia aziendale deve fare prima o poi conti con i mercati dei beni e dei capitali. Oggi gli aiuti pubblici sono preclusi, e quindi i conti devono tornare. Il discorso tuttavia sarebbe più equilibrato se si aggiungesse che anche le imprese private hanno attivato spesso strategie dissenstate facendo largo uso non

solo dei soldi pubblici, ma anche dei risparmi privati catturati in una borsa assai debole e in un sistema bancario che, come ci ricorda Mario Tronti, è inefficiente. Quindi dovrebbe valere il seguente richiamo generale: siate tutti più seri, imprenditori e finanziari, privati e pubblici. Penati sembra però preoccupato solo dagli errori pubblici: quelli privati, pensa, dovrebbero essere pagati dal diretto interessato: peccato che spesso così non sia.

Qui si ferma il nostro, parziale consenso. L'articolista infatti ci propone come modello da seguire un'astratta economia di mercato dominata dalla finanza, da cui imprenditori, lavoratori e politici dipenderanno.

Secondo Penati chi controlla il mondo, i «principali», sono gli azionisti: comprano azioni General Electric anziché di imprese italiane; hanno il potere di costringere i manager delle imprese a correre per massimizzare i profitti, altrimenti li puniscono vendendo le azioni; premiano i manager capaci di ottenere risultati anche grazie a legittime e fortunate operazioni di lobbying. Non è un problema dei manager se queste operazioni avranno un impatto pubblico negativo: è un problema dei politici, incapaci di resistere alle pressioni.

VI È UNA SOLA regola che dovrebbe guidare l'economia nell'interesse collettivo: la redditività del capitale finanziario. La politica pubblica dovrebbe dunque consistere nel promuovere le condizioni affinché via sia la sua massima valorizzazione: garantire un efficiente funzionamento dei mercati competitivi. Questa sarebbe la fine delle politiche industriali e della politica in generale.

Come ognuno sa, e come gran parte degli economisti pensa, l'economia reale è cosa assai diversa e più complessa. È governata: dai cittadini, che consumano, risparmiano e votano; dalle imprese, che non solo sono attività finanziarie, né tengono solo conto degli interessi degli azionisti; dai gruppi di interesse organizzati tra cui in primis quelli dei lavoratori; dalla finanza; ed infine dai politici a cui sta il compito di mediare e di intervenire laddove il mercato non funziona. Nel mondo reale, diversamente da quello liberale estremo, vi è ampio spazio per le politiche industriali, che non sono un residuo antiquato che alberga solo nell'Europa declinante. Vi è la politica di riduzione dei vincoli privati sulla produzione, a cui fa riferimento Amato nella recente Relazione dell'Antitrust; vi è la politica della ricerca e della formazione; vi è la politica delle privatizzazioni, che consiste nel trasferire la proprietà nelle mani di chi sappia meglio valorizzare le risorse umane che già operano; vi è la politica delle infrastrutture; e cos via.

Queste iniziative non sono dirigismo, ma politiche per uno sviluppo economico che la somma delle strategie di massimo profitto delle imprese non riesce a da-

UN'IMMAGINE DA...



JAKARTA. Un poliziotto e un vigile urbano indonesiani bloccano un camion sovraccarico di dimostranti nel corso di una manifestazione nella capitale indonesiana a favore del Ppp. Il corteo era, infatti, vietato. Le autorità ammettono che almeno 49 persone sono morte, soprattutto-dicono-in incidenti stradali, dall'inizio della campagna elettorale, iniziata il 27 aprile scorso.

re. A questo proposito, c'è un passo dell'articolo di Penati che merita di essere richiamato, quando afferma che «nessuno si sognerebbe di criticare il Presidente della General Motors se facesse lobby a favore della restrizione delle importazioni di automobili giapponesi... infatti in un sistema capitalista dovrebbe essere scontato che per il Presidente della General Motors, gli interessi degli azionisti vengano prima di quelli del Paese».

Questo modo di ragionare ci circonda che per anni si è letto l'affermazione secondo cui «ciò che va bene per la General Motors (e per i suoi azionisti) va bene anche per le imprese». Senonché il capitalismo americano, diversamente da altri, è ancora oggi caratterizzato da politiche di regolazione del mercato e di controllo dei comportamenti dei grandi manager, sulla base dei convinci-

mento che oltre agli interessi degli azionisti in un'economia ben ordinata ci si debba dare carico anche degli interessi degli altri (consumatori, lavoratori, ecc.) che non sono certamente soggetti estranei delle società capitalistiche. Nei loro movimenti internazionali i capitali possono creare, almeno nel breve e medio periodo, crisi e disoccupazione, spesso localizzata. È ruolo della politica affrontare questi problemi, rendendo il sistema di mercato compatibile con la giustizia sociale ed il decoro della vita. Questo è il motivo per cui i cittadini, diversamente da Penati, votano per i politici e non si accontentano di acquistare azioni, ammesso che possano. Dopo tutto esiste una funzione di benessere che tiene conto non solo dei dividendi. Tutto questo dovrebbe essere noto anche ad ogni liberale estremo.

Dimenticarsi di questi semplici

fatti della vita significa essere ideologi o fare politica di parte. Secondo Gerschenkron, la storia insegna che sotto la pelle delle teorie, ed in particolare del liberoscambismo, si sono spesso nascosti corpi estranei. Le critiche degli economisti alle incongruenze e alle mistificazioni dei politici sono apprezzabilissime, quando si riferiscono a scelte precise. Hanno invece un carattere politico-ideologico quando ad una pretesa ortodossia economica, quella neoliberale, ne contrappongono un'altra, quella liberale estrema. Penati teme che il neoliberalismo non basti a cambiare la cultura del nostro Paese; noi siamo convinti che il liberismo estremo lo distruggerebbe senza cambiare la cultura.

*Professore presso il Lic di Castellana

**Professore presso l'Università Bicconi di Milano

L'ANNIVERSARIO

Quel 14 maggio '93
non ha cambiato il mio
impegno anti-mafia

MAURIZIO COSTANZO

IL 14 MAGGIO 1993, quattro anni fa, fui oggetto di un attentato con circa cento chili di tritolo sistemati in una macchina all'uscita del teatro Parioli, la sera, alle 21.30. Le indagini, prima coordinate dal pm Saviotti e poi dal pm Chelazzi, sono state sollecite e efficaci. Il 19 dicembre dell'altro anno, sono stato nell'aula bunker di Firenze per deporre nel processo intentato a Bagarella e quanti sono ritenuti mandanti ed esecutori dell'attentato. Quindi, tempi solleciti e grande capacità investigativa. Mi piace affermarlo dal momento che con superficialità si è troppo spesso portati a censurare l'operato della magistratura. Come in ogni categoria, ci sono magistrati che sanno fare il loro lavoro e altri no.

Molti mi domandano se da quel 14 maggio 1993 la mia vita è cambiata. Superato lo shock delle prime ore, ho avuto netta la sensazione di essere rinato per la seconda volta e se festeggiai in un giorno di agosto il mio compleanno, la metà di maggio brindo il secondo. Sono «blindato», ma non c'è da lamentarsi dal momento che questa attività viene svolta con professionalità e discrezione. Vivo però seguendo ancora più di prima l'attività della criminalità organizzata, cercando di interpararne i silenzi, le pseudo-distrattori, l'attività internazionale che, specie in questi ultimi

mesi, appare attiva. La guerra fra Stato e criminalità organizzata è fatta di tante battaglie ed è illusorio pensare che dopo l'arresto di molti boss, la mafia sia in ginocchio.

Ritengo giusto perciò unirmi a quanti ricordano che non bisogna abbassare la guardia e che la vigilanza democratica nei confronti del malaffare debba essere sempre alta. Più si mostrano di difficile soluzione i problemi connessi alla disoccupazione e più c'è da temere che mafia, 'ndrangheta, camorra e Sacra Corona Unita arruolino manovalanza nelle liste dei senza lavoro. Lo Stato, perciò, se da una parte deve essere in grado di provvedere a risolvere il sociale che in alcune regioni del Mezzogiorno è gravissimo. Più volte, prima di una registrazione della mia trasmissione televisiva, alcuni giovani di Catania o di Brindisi o di Napoli mi hanno parlato della disperata situazione di chi non sa come fare per uscire dalla condizione di disoccupato. Qualcuno riferendosi proprio al mio impegno contro la criminalità organizzata, mi ha detto: «Quelli, almeno, un lavoro te lo possono dare». Per anni siamo stati ometti e quindi correi di altrui delitti. Non possiamo esserlo adesso nell'evitare di denunciare il rischio che troppi giovani in cerca di lavoro corrono quotidianamente.

LA LETTERA

Tagli alla fondazione Nenni

Caro direttore,

conto sui tuoi sentimenti e sulla tua nota indipendenza per chiedere ospitalità a questa lettera che ti mando a nome della Fondazione Nenni.

La Fondazione Nenni è nata e vissuta sgradita a Craxi, il quale fece pressioni su Giuliana Nenni perché io fossi mandato via (V. l'intervista di Enzo Biagi a Giuliana Nenni nel libro «La disfatta»). Abbiamo vissuto perciò con un modesto contributo del ministero dei Beni Culturali (l'unico ministro che l'ha aumentato è stato Alberto Ronchey).

L'anno scorso il governo operò un taglio del 17% dei contributi agli istituti che sono finanziati in un'apposita Tabella. Quest'anno il ministero diretto da Veltroni lascia la Fondazione Nenni «tagliata» (meno venti milioni) mentre aumenta per centinaia e centinaia di milioni i contributi a favore delle istituzioni culturali di tutte le altre aree, da quella di destra (la Spirito) a quella d.c. (La Sturzo) a quelle - a lui più benefice, ovviamente - dell'area ex comunista.

Ti prego pubblica la mia protesta insieme con l'appello a tutti coloro i quali credono che i valori storici del socialismo vengano preservati perché - a cominciare da te - ci aiuti in tutti i modi (tra i quali c'è anche il numero del conto corrente postale 30194005).

Fraternamente

Giuseppe Tamburrano

Fondazione Pietro Nenni

SEGUE DALLA PRIMA

molto diversi fra loro. Ma un esigenza di rivisitazione e collocazione strategica, ognuno di loro, ognuno di noi ce l'ha. Io sono uno che crede (o ha creduto) nella prospettiva della «Cosa-due», nonostante le differenze di esperienze culturali e politiche (e personali) rispetto ad altri protagonisti dell'esperienza. Credo (oppure ho creduto) nella «Cosa-due» per due motivi di fondo. Innanzitutto, perché mi sembrerebbe arrivato il momento di chiudere anche in Italia la storica resa dei conti tra riformismo di tradizione socialista e riformismo di tradizione comunista. Non c'è più nessuna ragione perché le aree del riformismo siano in Italia più di una. Io penso d'altra parte, come è noto, che anche quella di Rifondazione comunista sia una variante possibile di questo riformismo: ma lasciamo stare per ora questa parte del discorso, che ce lo complicherebbe troppo nell'immediato. La valenza della riunificazione di queste due tradizioni non avrebbe probabilmente un grande effetto elettorale ma sarebbe forte sia sul piano delle immagini sia su quello dell'elaborazione culturale e ideale.

In secondo luogo, perché la cosa due dovrebbe registrare e favorire l'emergere, all'interno del riformismo di sinistra, e non solo accanto o parallelamente, di una componente esplicitamente cristiana, legittimata da ogni punto di vista a svolgere un ruolo, politico, culturale e ideale, in questo inedito contesto. Anche qui, non con grandi ricadute elettorali, probabilmente, ma con una valenza simbolica molto forte. Voglio dire che la «Cosa-due» può essere un'impresa modesta (non è necessario caricarla di eccessivi significati, anzi, ciò facendo, la si espone al rischio sempre incombente della spettacolarizzazione) ma egualmente seria e responsabile: a patto che essa diventi l'occasione per un ripensamento di tipo un po' strategico sulle forme e gli indirizzi di una cultura politica della sinistra italiana al di qua (o al di là) degli storici steccati. Il dibattito realizzato all'interno del gruppo di lavoro che ne ha curato finora l'esistenza è stato, io penso, senz'altro di qualità. È eccessivo rilevare invece una certa distrazione dei politici e forse un calo progressivo del significato da essi attribuito al progetto? Se così fosse, dovremmo rammaricarci che l'emergenza quotidiana (per carità, rispettabilissima anch'essa) prevalga ancora una volta sulla ricerca di una prospettiva. [Alberto Asor Rosa]

AL TELEFONO CON I LETTORI

Mobilitiamo quel Nord
che Bossi non rappresenta

avessa la cassa di risonanza di un programma in prima serata». L'auspicio di Maria Clara Pagnin, di Padova, è invece che «Bossi rinasca». Poi però aggiunge: «La Rai, nel corso della diretta da piazza San Marco, ha penalizzato noi che non siamo della Lega, noi elettori dell'Ulivo. Cacciari è stato preso per i capelli. Alla fine è sbottato di fronte a uno del pubblico e gli ha dato del cretino. È ora nella mente della gente è rimasta solo quella frase e tutti a condannare Cacciari che ha preso a sciacchiare e l'ha pian piano ricostruita lavorando soprattutto sul sociale».

Infine Guido Berzati, 63 anni, dalla provincia di Genova: «Spero che Cacciari decida di ricandidarsi».

Capitolo Pds. La prima telefonata su questo tema è di una

lettrice di Monza, Bambina Villa: «Ho molti anni, e molti ne ho dati al Pci prima e al Pds poi. Ma ora sono disgustata. D'Alma e il Pds devono fare di più per il lavoro. Si continua a parlare, parlare, ma poi non si fa nulla. E la gente comincia a stufarsi. Il governo è troppo lento e la gente ha bisogno di lavorare. Il rischio è grande, la fiducia si perde. L'abbiamo visto a queste elezioni, le prossime saranno ancora peggio. Va bene l'Europa, ma cerchiamo di fare qualcosa anche per l'Italia». Antonio Salerno, di Genova, invita invece D'Alma e

L'Unità ad essere meno «signorili» nei confronti degli avversari politici. «Quelli del polo dicono che questo governo è formato da comunisti, post comunisti e da cattocomunisti. Allora noi potremmo dire che il Polo è formato da fascisti, posto fascisti, clerico-fascisti e piduisti. È vero, lo scontro a questo livello è inutile, ma va sottolineato». Contro la linea di D'Alma anche Giuseppe Martorana, da Palermo: «Ha troppa voglia di trattare, con Berlusconi e con Bossi».

Accuse al Pds per il distacco tra partito e base dal signor Iozzelli, da Lerici, e da Giuseppe Moretti, da Rimini: «Le strutture non incidono più, si è perso il contatto diretto tra elettore ed eletto. Persino contattare un parlamentare è diventata un'impresa impossibile». Invece Ger-

trude Zaffarini, insegnante emiliana in pensione, ce l'ha col ministro Berlinguer per non aver tenuto in considerazione le ragioni degli insegnanti.

E ancora Angela Crescino, da Genova, rimarca il gesto degli alpini di piegare il tricolore davanti a Scalfaro come «un insulto agli italiani». Marco Riva, da Brescia, ritiene che alcuni titoli de *L'Unità* siano esagerati rispetto al contenuto dell'articolo. Mentre Giuseppe Cocci, romana, non ha gradito il titolo «Povero e storpio il piccolo Buddha», dove «...l'uso della parola storpia addolora e dà fastidio». Giulio Toscano, da Catania, protesta contro le telefonate che arrivano a questa rubrica: «Possibile che ce l'abbiano tutti con Bertinotti? Se è vero, all'interno del Pds in molti covano odio e rancore nei confronti di Rifondazione». Chiusura dedicata a Milano: dagli apprezzamenti di Teresa Magistrelli per l'editoriale di Oreste Pivetta, alle critiche di Primo Casalini per il titolo dello stesso editoriale: «Sostenere che Milano non ha creduto a Fumagalli è un grave errore. Ed è la dimostrazione che la sinistra deve fare ancora molta strada».

Andrea Gaiardoni

Oggi risponde
Alberto Leiss
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188

